

La carovana di Lotta Continua e l' "eterno" problema dell'organizzazione*

di Diego Giachetti

Un approccio sociologico ai gruppi della nuova sinistra degli anni Settanta ci consente di "vedere" alcune caratteristiche che, al di là delle differenze ideologiche e politiche, sono loro comuni:

- 1) Sono il frutto di una forte radicalizzazione giovanile che si matura negli anni Sessanta e scopre la politica e l' "estremismo" nel corso del biennio 1968-1969.
- 2) E' una radicalizzazione politica che si rivolta ai partiti tradizionali della sinistra e che vuole ricercare propri strumenti di azione e di lavoro politico: il movimento, il gruppo di base, il comitato, la pubblicazione di un giornale o di una rivista, l'assemblea.
- 3) La maggior parte dei "partiti" della nuova sinistra, nascono come gruppi e come movimenti e non come partiti. Prendono il nome dal loro giornale: *Lotta Continua*, *Avanguardia Operaia*, *Il Manifesto*, *Potere Operaio* e non hanno alle origini un congresso costitutivo di fondazione.
- 4) Tutti questi gruppi partivano da una critica del modo di funzionamento dei partiti tradizionali del movimento operaio. Volevano quindi proporsi come esempi alternativi di funzionamento e di organizzazione politica, oltreché, naturalmente, differenziarsi sul piano ideologico.
- 5) Gli esiti di questa ricerca furono differenti tra i gruppi anche se, tutti, dovettero fare i conti col problema della strutturazione organizzativa.

Lotta Continua, il gruppo più spontaneista, movimentista e meno "partitista" per antonomasia, rappresenta, ai fini del nostro ragionamento, un esempio storico significativo, che val la pena di riconsiderare anche per riproporre il problema, vecchio e nuovissimo, dell'organizzazione. Un problema che non può essere negato, ma solo affrontato per provare a trovarvi una soluzione mediana. La "breve" storia di Lotta Continua (1969-1976) è "piena" di questo problema e quando, finalmente, la soluzione parve trovata morì il soggetto che l'aveva generata.

Un "cazzullo di partito"

Dopo il maggio francese, nell'ambito di un dibattito interno al gruppo Il Potere operaio toscano, sulla questione dell'organizzazione, Adriano Sofri interveniva con un proprio contributo nel quale si tratteggiavano già gli aspetti ideologici e organizzativi di quella che sarà Lotta Continua nei suoi primi anni di esistenza.

Pur riconoscendo la validità storica della teoria leninista del partito, Adriano Sofri sosteneva che nella nuova situazione venutasi a creare con lo sviluppo del capitalismo nelle società occidentali, essa non fosse più riproponibile. Nel corso del maggio francese del '68 avanguardie spontanee e settori consistenti di proletariato avevano posto non tanto il problema della presa del potere, quanto quello del potere. Parallelamente il movimento studentesco era stato in Italia "il primo movimento di massa con una prospettiva rivoluzionaria non controllata dalle organizzazioni tradizionali" e, inoltre, aveva espresso un'avanguardia politica di tipo nuovo: non era "istituzionale", era "interna al movimento", non intendeva separarsi dalle masse costituendosi in partito di avanguardia, cercava il

*Già pubblicato in « Altrastoria », n. 6, marzo 2002.

collegamento con gli operai “come direzione non esterna”, come incontro tra due settori sociali, due movimenti autonomi in lotta contro il sistema capitalistico¹.

Non di un nuovo partito, di un nuovo apparato di funzionari e di militanti disciplinati dallo statuto e educati ideologicamente dal programma, c'era bisogno. Occorreva, “porsi al servizio dell'organizzazione delle masse”, non per farsi riconoscere come “direzione rivoluzionaria”, ma per costruirla nella lotta di tutti i giorni, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nei quartieri: queste erano le conclusioni di Sofri. La direzione politica sarebbe sorta organizzando e collegando tra loro le avanguardie politiche espresse dalla lotta. Costruire una nuova organizzazione significava quindi estendere e dare continuità agli organismi unitari di base favorendo il confronto e l'unione delle avanguardie rivoluzionarie che li guidavano.

Il trasferimento di Sofri a Torino nella primavera del 1969, l'incontro tra il movimento studentesco e gli operai delle linee di Mirafiori fu “determinante nel definire la natura e l'esistenza stessa di Lotta Continua”². L'esperimento riuscito dell'assemblea operai-studenti che aveva guidato la lotta alla Fiat in forma autonoma dalle organizzazioni sindacali e partitiche, concorreva a dimostrare che la coscienza rivoluzionaria poteva formarsi dentro il movimento di lotta alimentandosi e crescendo nell'esperienza della lotta stessa condotta direttamente dai protagonisti.

Il problema che si poneva era quello di coordinare le lotte, non di dirigerle. Di qui la necessità di uno strumento d'informazione, di un giornale che servisse “a saldare le lotte operaie con quelle degli studenti, dei tecnici, dei proletari, in una prospettiva rivoluzionaria”, così si leggeva nell'editoriale di presentazione del n. 0 di *Lotta Continua*, comparso il 1° novembre 1969. Il giornale doveva essere lo strumento “di costruzione di questa organizzazione”, capace di favorire “il confronto tra le ipotesi con cui lavorano le avanguardie emerse dalle diverse situazioni di lotta” («Lotta Continua», 1 novembre 1969).

Risale a questo periodo, secondo una bella e ricca testimonianza di Luciano Della Mea, l'idea di costruire un “cazzullo di partito”, così lo definì Adriano Sofri nel corso di un colloquio avvenuto tra i due:

Adriano Sofri venne a trovarmi. Il senso della nostra conversazione fu che Sofri era ormai deciso, per quello che lui riteneva una necessità, a dar vita... a “un cazzullo di partito”, così disse... Mi chiese un possibile nome, gli suggerii Lunga Marcia, a lui piacque, ma poi fu usato Lotta Continua³.

Nel corso dei mesi successivi si realizzarono collegamenti con operai e studenti di altre città: da queste sedi, una volta alla settimana, compagni impegnati nel lavoro politico si incontravano per discutere e coordinare il loro intervento nelle lotte. Lotta Continua nasceva così, come una carovana itinerante che attraversa settimanalmente le varie città d'Italia: Pisa il 3 novembre, a settimana Venezia, poi Firenze, Roma, Trento, Genova, Pavia. A queste riunioni assembleari partecipavano in media circa 400/500 compagni e compagne, provenienti perlopiù da alcune delle principali città del Nord e del Centro Italia. Tutto volevano significare meno che essere un congresso di costituzione di un partito: la riunione pisana del 3 novembre, si precisava sul giornale del 7 novembre 1969, non era da considerarsi il “congresso di fondazione del movimento Lotta Continua”. Lotta continua non aveva alcuna intenzione di costruire l'ennesimo partito della sinistra

¹A. Sofri, *Sull'organizzazione*, «Monthly Review», n. 3-4, marzo-aprile 1969, p. 31. Vedi anche R. Massari, a cura di, *Adriano Sofri, il '68 e il Potere operaio pisano*, Massari editore, Bolsena (VT), 1998

²L. Bobbio, *Lotta Continua, storia di una organizzazione rivoluzionaria*, Savelli, Roma, 1979, p. 6.

³Dall'intervento inedito di Luciano Della Mea pronunciato il 15 marzo 1997 presso il circolo Agorà di Pisa e posseduto dall'autore.

extraparlamentare, aborrisce gli apparati dirigenti, le cellule, le sezioni, i comitati federali, provinciali e centrali, gli uffici politici e le segreterie nazionali.

Delle proprie origini Lotta Continua stessa offriva la seguente immagine: c'era chi vedeva la formazione del partito rivoluzionario come un processo fondato sulla continuità con la tradizione terzinternazionalista e con il movimento operaio ufficiale, e c'era chi, come Lotta Continua e in parte Potere Operaio, vedeva

la formazione del partito come un processo essenzialmente pratico, fondato sulla rottura con quella tradizione, ponendo al primo posto il problema dell'organizzazione dei contenuti e delle avanguardie di massa. In questo modo si vedeva nella pratica sociale, nella capacità di stare dentro le lotte il punto di partenza della riflessione teorica e non viceversa⁴.

Le strutture organizzative erano essenzialmente di carattere assembleare. Nelle sedi locali l'assemblea operai studenti; a livello nazionale la riunione settimanale di collegamento tra le sedi, che aveva l'andamento di un'assemblea generale, aperta a tutti, senza deleghe e delegati. Ecco come nel documento sull'organizzazione preparato per il 1° Convegno nazionale del luglio 1970 -che si tenne a Torino- veniva descritto il funzionamento interno:

Sino ad oggi LC non ha avuto una struttura centrale nazionale che si occupasse di far fronte a tutti quei problemi che le riunioni o le assemblee non affrontavano. Nella maggioranza dei casi, alcuni compagni, in modo del tutto informale, hanno preso decisioni e iniziative per far fronte ai problemi che si presentavano⁵.

Lotta Continua era originariamente un partito tra virgolette che poco aveva a che vedere con le forme classiche delle organizzazioni politiche. Essa si andava costruendo con assemblee itineranti da città a città, lasciandosi alle spalle tutt'al più una sede, un gruppo informale di compagni, recapiti a cui mandare copie del giornale da diffondere. L'adesione non richiedeva, in questa fase iniziale, l'omogeneità su una linea politica, semplicemente si trattava di un'adesione ad una pratica di lotta, ad una serie di indicazioni di massima, ad uno "stato d'animo"⁶.

Un contributo alla costruzione di Lotta Continua lo diede il giornale omonimo che cominciò ad uscire con una serie di numeri zero dal 1° novembre 1969 per diventare poi settimanale a partire dal n. 1 del 22 novembre. Il giornale voleva essere uno strumento utile per il lavoro di massa in cui gli aderenti a Lotta Continua erano impegnati, come tale esso doveva riflettere e riferire l'andamento della lotta di classe nei vari settori in cui essa si manifestava, dalla fabbrica, alla scuola, ai quartieri; in questo modo il giornale diventava un mezzo per dare vite e concretezza al collegamento delle diverse situazioni di lotta che si sviluppavano nel paese.

Aggressivo e stimolante nel formato, nella grafica, nell'uso spregiudicato di foto e fotomontaggi, di vignette irriverenti, scritto con un linguaggio diretto, a volte enfatico, immaginifico e un po' retorico, aveva comunque un impatto informativo e propositivo notevole. Colpiva fin dall'inizio la crudezza e l'efficacia di certi titoli, diretti, immediati,

⁴ *Una premessa alla discussione su Lotta Continua*, «Lotta Continua», 8 ottobre 1972.

⁵ *Proposte sull'organizzazione del nostro lavoro politico*, documento presentato al 1° Convegno Nazionale, luglio 1970. Inizialmente, ha ricordato massimo Negarville, il gruppo dirigente era molto informale, composto da compagni che "mangiavano assieme, vivevano insieme, andavano in vacanza insieme; ma nessuno li aveva eletti a quella carica" (Citato da A. Cazzulo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, Mondadori, Milano, 1998, p. 115).

⁶ "Lotta Continua non ha né ideologia, né teoria, né strutture organizzative, né disciplina di partito, né programma o risoluzioni. Vive innanzi tutto come "stato d'animo", come pratica di lotta" (G. Viale, // *sessantotto. Tra rivoluzione e restaurazione*, Mazzotta, Milano, 1978, p. 213-214). Il

senza possibilità di interpretazioni ambigue, privi, come gli articoli d'altronde, delle formalità e dei giri di parole del linguaggio politico, sindacale e perbenista. Emergeva invece il piacere di essere irriverenti, di colpire con le parole e le descrizioni il lettore per suscitare subito una reazione immediata.

I problemi di Lotta Continua

Appena si passò dalla teorizzazione della necessità di trovare nuove formule organizzative che impedissero la nascita di un apparato burocratico e il servilismo alla disciplina del partito, la ricerca del nuovo dovette fare i conti con la realtà concreta. Interessante e emblematico in merito è il documento *Troppo o troppo poco* pubblicato sul giornale del 12 novembre 1969. Premesso che "organizzarsi era necessario" perché senza organizzazione la classe proletaria era votata alla sconfitta, la forma organizzativa non poteva essere ridotta alla mobilitazione e all'assemblea generale, in quanto:

non tutti gli sfruttati hanno lo stesso grado di coscienza, lo stesso impegno nella lotta [...] La massa degli sfruttati è spinta a cercare una sua organizzazione laddove i suoi interessi reali sono immediatamente più in ballo: nel luogo di lavoro, nel luogo di abitazione. Una minoranza, che è più attiva [...] è disposta a esercitare il suo impegno anche al di fuori della situazione particolare di lotta nella quale si è formata; si pone con più chiarezza il fine di unire tutti i proletari, accetta un impegno più continuo nelle fasi alterne della lotta [...] Questa minoranza, che costituisce l'avanguardia interna [...] ha bisogno di collegarsi con tutte le altre avanguardie, di organizzarsi.

Il partito -proseguiva il documento- inteso come creazione di uno strumento che superasse i limiti della lotta condotta nelle situazioni specifiche, fabbrica, scuola, quartiere, e consentisse all'operaio, allo studente, al contadino, di acquisire una visione generale della lotta di classe, diventando cioè "un militante rivoluzionario", era l'obiettivo di Lotta Continua:

se il partito è la costruzione di una direzione politica sempre più omogenea e unitaria non solo siamo per il partito, ma siamo convinti di costruirlo, già oggi, quotidianamente, nella nostra pratica.

La pratica organizzativa delle "carovane" settimanali di Lotta Continua aveva svolto l'importante funzione di omogeneizzare comportamenti e progettualità politica, a tal fine erano utili le riunioni aperte, il dibattito a tutto campo, perché servivano a far maturare un orientamento comune. Questo modo di esistere non andava però confuso con "la capacità di direzione politica unificata sul piano nazionale", se mai preparava tale capacità, quella delle assemblee itineranti era quindi una fase transitoria che avrebbe dovuto concludersi con la nascita di un "coordinamento della centralizzazione nazionale", si affermava ancora nel documento suddetto.

D'altronde nei vari resoconti delle riunioni che si svolgevano nelle varie città d'Italia non mancavano le segnalazioni dei limiti di questa forma di organizzazione. Dopo la riunione di Venezia del 9 novembre 1969 si lamentava come una parte della riunione, quella dedicata al dibattito politico, avesse lasciato molti compagni insoddisfatti a causa del carattere dispersivo dell'assemblea; si proponeva che le prossime riunioni avessero un carattere più ristretto, prevedessero la possibilità di dividersi in commissioni di lavoro per approfondire determinati argomenti, evitando così "le difficoltà connesse alla struttura assembleare"⁷.

⁷ *La riunione di Venezia*, «Lotta Continua», 14 novembre 1969.

Gli incontri settimanali, soprattutto durante i mesi del rinnovo contrattuale, il famoso autunno caldo del 1969, erano stati dei momenti importanti di coordinamenti e discambio di informazioni tra le varie situazioni di fabbrica gestiti direttamente dalle avanguardie operaie. Ma proprio in questo stavano i limiti:

La discussione si limitava quasi esclusivamente all'analisi del livello della lotta di massa, privilegiando, in questo scorrettamente, le situazioni più avanzate, senza mai, o quasi mai, cercare di specificare e di confrontare quale fosse il carattere e la sostanza del lavoro di organizzazione e di omogeneizzazione politica dei compagni [...]

Raramente i discorsi che venivano fatti in quelle riunioni corrispondevano ad una discussione puntuale sviluppata a livello locale e d'altra parte si verificava una grossa difficoltà di investire le singole sedi della tematica affrontata negli incontri nazionali⁸.

Inoltre nel corso di queste riunioni era emerso in tutta evidenza il dislivello tra i risultati e le lotte praticate dai compagni di Torino e Milano e le esperienze condotte in situazioni politiche più arretrate, segnate ad esempio dalla mancanza di grandi complessi industriali, dalla presenza di avanguardie operaie e studentesche che non sentivano il bisogno di legarsi ad altri strati sociali, da un proletariato ancora frammentato o disperso, incapace di manifestare la sua autonomia dai partiti e dai sindacati. Intervenire in questo contesto usando il "modello torinese o milanese", significava introdurre un qualcosa dall' "esterno alla coscienza" di chi lottava, per questo occorreva rimodellare l'organizzazione su base "regionale", tenendo conto delle situazioni specifiche, territoriali e regionali⁹.

Organizzazione territoriale e delegati a rotazione

L'organizzazione su base regionale permise di iniziare forme di intervento politico in situazioni nelle quali Lotta Continua non era ancora presente mediante i trasferimenti di nuclei di compagni. Nell'insieme ne venne un certo beneficio, anche per quanto riguarda l'intervento e l'espansione dell'organizzazione nel meridione.

L'espansione del gruppo, l'apertura di nuove sedi, le difficoltà operative e decisionali che sempre più incontrava la forma delle assemblee generali nazionali, portarono alla proposta di organizzare le riunioni sulla base di delegati inviati e designati da ogni sede, scelti dopo le riunioni locali, predisposte per discutere di quanto si sarebbe poi dibattuto in sede nazionale. Si formava in questo modo un coordinamento nazionale di Lotta Continua, composto dai vari delegati designati dalle varie realtà locali e territoriali. Si riconosceva a questo punto la correttezza del principio della delega: essa era "giusta e necessaria" perché voleva dire passare "dalla delega informale, tanto più pericolosa, al controllo politico di tutti sulle responsabilità di tutti"¹⁰.

Si cominciava a riflettere sul fatto che, senza prevedere il principio della delega, chi partecipava alle riunioni nazionali erano quelli che avevano più tempo e possibilità di farlo, mentre altri compagni, magari attivi e interessati, erano impossibilitati ad una partecipazione totale alla vita dell'organizzazione a causa di impegni di lavoro, familiari e altri legati a quella quotidianità impellente che imprigiona maggiormente gli strati meno abbienti della società. Questo tipo di partecipazione finiva inoltre col favorire la crescita politica e culturale non di tutti gli appartenenti all'organizzazione, ma solo di quelli che potevano dedicarvi più tempo. Si correva quindi il rischio della passivizzazione dei militanti che avevano meno tempo da dedicare alla politica e alle riunioni.

Una prima risposta a questi problemi consistette appunto nel sostituire alla delega informale quella formale; per evitare l'istituzionalizzazione del delegato, Lotta Continua,

⁸ *Le riunioni nazionali di Lotta Continua*, «Lotta Continua», 17 gennaio 1970.

⁹ Cfr. *Organizzazione regionale*, «Lotta Continua», 17 gennaio 1970.

¹⁰ *Troppo o troppo poco*, «Lotta Continua», 12 novembre 1969

invitava alla rotazione dei delegati e degli incarichi. D'ora in poi -si scriveva sul settimanale del 17 gennaio 1970- le riunioni nazionali verranno

fatte per delegati, due, tre o quattro al massimo per ogni sede, che hanno il compito di portare agli incontri nazionali la discussione politica svolta localmente precedentemente, in precisi ordini del giorno, stabiliti di settimana in settimana

Diversi articoli pubblicati sui primi numeri del settimanale riferivano della situazione di caos interno in cui si trovava in quei mesi Lotta Continua. Un documento pubblicato il 31 gennaio 1970 segnalava la "sovrabbondanza di riunioni inutili", l'incapacità di dare uno scopo alla riunione, "sapere a cosa serve, come si prepara e si orienta", come si elabora un ordine del giorno, come lo si discute, come si delibera; più in generale si denuncia il "primitivismo politico" che impera all'interno, "il disordine e l'empirismo che contraddistinguono l'organizzazione, lo stile di lavoro, il nostro stesso stile di vita", il fatto di accontentarsi "di una conoscenza superficiale ed empirica" che si avvale più di "sensazioni approssimate, intuizioni, valutazioni generiche" che di analisi ordinate, indagini sistematiche".

Il suddetto documento invitava a superare le paure "di essere banali e burocratici" e di mettere mano alle questioni concrete e pratiche dell'organizzazione, abbandonando i timori e le resistenze che ancora persistevano nei confronti della delega e l'atteggiamento di sottovalutazione, quando non era di diffidenza *tuot court*, della funzione del coordinamento nazionale. Inoltre, un'applicazione troppo drastica del principio della rotazione dei delegati comportava la scelta di compagni che non "garantivano un minimo di continuità nella partecipazione alle riunioni" e quindi una difficoltà a rendere omogeneo il gruppo che costituiva il coordinamento nazionale dovuta al continuo cambiamento dei delegati¹¹.

Delegati sì, funzionari e dirigenti no.

Si era detto e scritto più volte che gli operai più coscienti dovevano costituire la vera direzione politica dell'organizzazione. Ciò si era tradotto nei fatti nella partecipazione degli operai alle riunioni del coordinamento nazionale. Ma in questa sede la loro funzione era stata quasi sempre informativa, avevano cioè riferito delle lotte operaie che avvenivano nelle fabbriche dentro le quali loro lavoravano. Era spesso mancata una discussione collettiva sui nodi dell'organizzazione rivoluzionaria, sulla sua costruzione, sul programma politico generale. Questo era accaduto perché non tutti i compagni, in particolare quelli operai, avevano

la possibilità, il tempo, gli strumenti per intervenire, criticare, mettere in discussione, proporre e rifiutare non solo una frase di un volantino, ma anche l'impostazione di un intervento, la direzione generale del lavoro¹².

Di qui l'importanza di evitare al massimo la divisione del lavoro all'interno dell'organizzazione, di promuovere un dibattito politico e culturale che avesse anche una funzione pedagogica, che fosse studio collettivo, scuola di formazione politica e teorica, per superare le "differenze di linguaggio e di comportamento che separano gli studenti dagli operai, i compagni dalle compagne"¹³. In questo modo, rendendo tutti esperti della politica, si cercava di evitare il pericolo della politica come professione, dei funzionari e dei militanti a tempo pieno stipendiati dall'organizzazione.

¹¹Cfr. *Le riunioni nazionali*, «Lotta Continua», 7 febbraio 1970.

¹² *Quale teoria e quanta?*, «Lotta Continua», 17 gennaio 1970.

¹³ *Troppo o troppo poco*, «Lotta Continua», 21 febbraio 1970

Uno o più operai che fossero diventati dei funzionari di Lotta Continua sarebbero stati ancora delle avanguardie? Questo si chiedevano a Torino nell'autunno del 1969. E la risposta era negativa: staccati dalla vita di fabbrica, dalle lotte, dal rapporto quotidiano con gli operai sospesi, non sarebbero più stati l'avanguardia di classe, ma individui isolati, che correvano seriamente il rischio di fare la stessa fine degli operai comunisti licenziati negli anni Cinquanta e diventati, per tale ragione, funzionari sindacali:

Quanti dei burocrati sindacali più ottusi e tronfi sono stati licenziati un tempo perché erano tra gli operai più combattivi e decisi? Pronti a sacrificare la sicurezza del posto di lavoro per la lotta quando erano in fabbrica, farebbero qualunque cosa per non perdere la loro poltroncina di burocrati oggi. Pieni di dedizione e di solidarietà un tempo sono oggi pieni di ambizione e di individualismo¹⁴.

Più in generale il problema si poneva anche per quei compagni, studenti e intellettuali, che dedicavano la maggior parte del loro tempo di vita all'attività politica senza essere legati a una situazione specifica di lavoro in quanto o non lavoravano o lo facevano saltuariamente. La loro collocazione sociale risultava - a parere dei torinesi - ambigua, la loro coscienza rivoluzionaria era il risultato di una acquisizione individuale, libresco, e non il risultato di una partecipazione ad una pratica di lotta. Essi avevano svolto un ruolo utilissimo per Lotta Continua, avendo molto tempo libero avevano garantito il funzionamento organizzativo delle strutture di intervento: riunioni, stampa di volantini, volantaggio, collegamenti tra le varie situazioni. Il loro ruolo risultava ancora necessario per l'organizzazione, ma rischiava di diventare sempre più pericoloso perché tendeva a perpetuarli come dirigenti, mentre invece finché i dirigenti continuavano a coincidere con le avanguardie di fabbrica e di lotta in senso lato, allora si poteva coltivare la speranza che si affermasse "un'avanguardia nuova sulle morti ceneri della burocrazia staliniana e socialdemocratica"¹⁵.

Come evitare al pericolo della professionalizzazione della politica? Studenti e intellettuali, che svolgevano la funzione di militanti a tempo pieno, per un certo periodo dovevano andare a

lavorare, soprattutto a svolgere un lavoro manuale. Non renderà così più "morale" la sua posizione, ma renderà più ricca e più giusta la loro comprensione della lotta di classe¹⁶.

Evitare e combattere i rischi della burocratizzazione dell'organizzazione, della cristallizzazione di uno strato di funzionari e di dirigenti di professione non voleva dire coltivare lo spontaneismo e l'assemblearismo, significava solo che si riteneva possibile costruire una direzione politica senza produrre un ceto di dirigenti e di politici di professione.

Lotta Continua si organizza a cominciare dal Centro-Nord

Accettata l'idea della delega a rotazione Lotta Continua era ormai orientata non a proclamare la nascita dell'ennesimo nuovo partito, ma ad "agire da partito", esercitare cioè

¹⁴ *Militanti di professione?*, «Lotta Continua», 29 novembre 1969.

¹⁵ L. Della Mea, *Aprile 1971. Le cose che ho imparato o imparato meglio in questi ultimi mesi*, «Giovane Critica», n. 27, estate 1971, p. 45.

¹⁶ «Militanti di professione?», cit.

“una direzione politica effettiva nel coordinamento e nell’unificazione delle lotte operaie presenti e future”¹⁷.

Il 25 e il 26 luglio del 1970 si teneva al Palasport di Torino il 1° Convegno Nazionale dell’organizzazione con 4 mila partecipanti circa provenienti da una cinquantina di sedi distribuite prevalentemente al Centro-Nord. Il convegno segnava una tappa importante del percorso e sanciva ufficialmente la ristrutturazione dell’organizzazione che prevedeva coordinamenti cittadini, regionali e tra le fabbriche, “centralizzazione della linea politica” attraverso la costituzione di un coordinamento nazionale e un esecutivo in cui i militanti operai e proletari assumevano “le responsabilità di direzione politica”¹⁸.

Evidente era lo sforzo che si compiva per costruire una vera e propria direzione operaia, nella convinzione che una prevalente composizione operaia di essa avrebbe preservato Lotta Continua dai pericoli di burocratizzazione e degenerazione opportunistica e riformistica. Non a caso, infatti, il convegno torinese aveva stabilito che nei due organismi dirigenti, il coordinamento nazionale e l’esecutivo, gli operai dovevano essere in maggioranza. Tuttavia tali strutture di direzione centralizzata nei tre anni successivi funzionarono più sulla carta che di fatto. Il Coordinamento Nazionale non era eletto in modo proporzionale da un’assemblea congressuale, i suoi membri, designati dalle varie sedi locali, costituivano un organismo nazionale di tipo federativo, caratterizzato da un forte *turnover* dei delegati. L’esecutivo poi era

una struttura assai duttile, e con partecipazioni non rigide; non ha compreso persone di primo piano come Rostagno o Boato, ha avuto una partecipazione maggioritaria di operai, soprattutto di Torino e Milano¹⁹.

In piena fase del “prendiamoci la città”, che a Luciano Della Mea pareva un brillante e intelligente tentativo di trovare una via d’uscita “dal fallimento della rivoluzione bolscevica” e di quella del PCI togliattiano, evitando di riproporre velleitarismi da partito esterno al movimento²⁰, Lotta Continua organizzava a Bologna il 24 e 25 luglio 1971 il suo 2° Convegno Nazionale, preceduto da un importante pre-convegno che si era tenuto il 10 e 12 luglio a Pavia e che aveva coinvolto i delegati delle sedi del Centro-Nord. Importante perché, oltreché discutere dei documenti politici, il pre-convegno aveva eletto gli organismi direttivi, ovvero il Comitato Nazionale e l’Esecutivo, stabilendo anche che, d’ora in poi, “lo strumento del convegno per delegati” doveva diventare “un’abitudine periodica dell’organizzazione”²¹.

Non partecipavano a questi organismi dirigenti i compagni meridionali:

all’Esecutivo di Lotta Continua non gli appartenevano le persone attive al Sud, che avevano un loro coordinamento e non partecipavano in alcun modo all’attività del Centro-Nord: si trattava di Sofri, Moreno e Morini²².

Nel meridione, con l’arrivo di Sofri era cominciato il processo di costruzione dell’organizzazione anche mediante il giornale *Mo che il tempo s’avvicina*, pubblicato dal novembre 1971 al marzo del 1972.

¹⁷ *Dichiarazione di apertura* al Convegno Nazionale di Lotta Continua, in «Comunismo», n. 1, autunno 1970, p. 119. Vedi anche l’editoriale comparso su «Lotta Continua» del 2 settembre 1970 intitolato appunto *Agire da partito*.

¹⁸ *Il primo convegno*, «Lotta Continua», 2 settembre 1970.

¹⁹ A. Sofri, *Memoria*, Sellerio, Palermo, 1990, p. 18.

²⁰ L. Della Mea, *Aprile 1971...*, cit., p. 48.

²¹ *Il preconvegno di Pavia*, «Lotta Continua», n. 13, 25 luglio 1971

²² A. Sofri, *Memoria*, cit., p. 22; e aggiunge: “io mi ero tenuto estraneo a tutto ciò che riguardasse Lotta Continua a Nord di Napoli almeno fino alla fine del 1971” (p. 75).

Se il 2° Convegno Nazionale di Bologna poteva trarre un bilancio positivo dell'organizzazione, presente ormai in 150 centri e in grado di contare su una rete di "quadri politici e militanti tendenzialmente omogenea", nondimeno si segnalavano anche limiti e le contraddizioni: occorreva rivedere il proprio stile di lavoro, costruire e far funzionare gli organismi dirigenti. Inoltre l'organizzazione era praticamente spaccata in due con un Centro-Nord dove si andavano definendo organismi dirigenti stabili -che facevano capo alla sede nazionale di Milano dove sedevano in permanenza con funzioni di coordinamento Giorgio Pietrostefani e Franco Bolis²³- e il Sud dove l'organizzazione era più fluida. All'inizio del 1972, messo da parte il progetto di quotidiano per il Sud, Adriano Sofri si trasferiva a Roma portandovi un contributo significativo, se non determinante, alla gestione dell'organizzazione, proponendo la convocazione di un nuovo convegno nazionale e la pubblicazione di un giornale quotidiano. Rispetto all'anno precedente, la situazione appariva completamente cambiata e Adriano Sofri nel documento preparatorio del convegno sosteneva la necessità di

prepararsi e preparare il movimento a uno scontro generalizzato, con un programma politico che ha come avversario lo stato e che ha come strumento l'esercizio della violenza rivoluzionaria, di massa e di avanguardia²⁴.

Il 3° Convegno Nazionale che si svolse a Rimini dal 1° al tre aprile 1972 era segnato da quella pesante prospettiva che incise direttamente sull'organizzazione del convegno stesso. La discussione si svolse a porte chiuse, non furono invitati osservatori esterni, vi parteciparono circa 400 delegati.

La "svolta di Rimini" accentuò e rese più esplicito ancora il discorso dell'organizzazione, molte resistenze alla centralizzazione, alla disciplina interna, al principio secondo il quale l'istanza superiore governa e comanda quella inferiore -che ancora esistevano- furono momentaneamente accantonate. In questo modo, senza dirlo esplicitamente Lotta Continua riscopriva "il centralismo democratico" e si costituiva "in partito"²⁵.

La direzione operaia dentro l'organizzazione

Non era passato neanche un anno dal convegno riminese che la linea là decisa veniva rimessa in discussione mediante un documento autocritico fatto proprio dal Comitato Nazionale e pubblicato in varie puntate sul quotidiano a cominciare dall' 8 ottobre 1972. Questo documento, intitolato *Una premessa alla discussione* e quello successivo, *Sulla questione dei delegati e l'organizzazione di massa* -che iniziò ad uscire a puntate dal 27 febbraio 1973 sul giornale- introducevano elementi nuovi d'analisi e di verifica politica, una delle più importanti era la revisione dell'impostazione che aveva caratterizzato la politica di Lotta Continua rispetto ai delegati di fabbrica. L'idea di costituire degli organismi autonomi contrapposti ai consigli venne definita velleitaria, si procedette alla soppressione o all'uscita dalle assemblee autonome e si indirizzò l'attività nel rafforzamento dei nuclei d'intervento nelle fabbriche dell'organizzazione e nella partecipazione ai consigli.

In questo contesto un notevole sforzo fu compiuto per assicurare nei fatti la prevalenza operaia nella gestione degli organismi dirigenti dell'organizzazione e nella definizione della linea politica. Con questa intenzione fu convocato a Torino il 14 e il 15

²³Entrambi facevano parte dell'Esecutivo Nazionale eletto a Pavia nel luglio del 1971 assieme a tre o quattro operai, tra i quali sicuramente Mario Milic, Alberto Gioia e Vittorio Sartori (Cfr. *Sull'orlo dell'abisso*, Intervista di G. Mughini a Lanfranco Bolis, «Panorama», 4 settembre 1988.

²⁴ *Convegno Nazionale. Documento preparatorio*, in G. Vettori (a cura di), *La sinistra extraparlamentare in Italia*, Newton Compton, Roma, 1975, p. 259

²⁵G. Viale, cit., p. 244.

aprile 1973 il 1° Convegno Operaio che ritenne di dover sottolineare come “nella crescita della centralità complessiva della direzione operaia”, fosse implicita “una tensione collettiva verso il problema dell’organizzazione e del partito”²⁶.

L’anno successivo il 2° Convegno Operaio si tenne a Firenze nel giugno 1974, vi parteciparono circa 1500 quadri di fabbrica di Lotta Continua il 75% dei quali risultava iscritto al sindacato e il 31% era stato eletto delegato in qualche consiglio di fabbrica, questo a testimonianza di come repentina era stata la ricollocazione in fabbrica dei militanti dell’organizzazione. Secondo lo storico torinese Giovanni De Luna “la svolta dei delegati” trasformò Lotta Continua: ne uscì un’organizzazione più “istituzionale, ma meno creativa”; rappresentò la fine dell’ “organizzazione magmatica”, si cominciò a praticare

i riti delle scuole quadri, delle assemblee di sezione introdotte dal segretario [...] Perdiamo in spontaneità e creatività quel che acquistiamo in serenità e consapevolezza”²⁷.

La breve storia del partito di Lotta Continua

L’ex segretario di Lotta Continua ha sostenuto che essa era nota, ed è passata alla storia, per la sua “indisponibilità al ricorso alla nomenclatura e alle gerarchie”²⁸. Questa affermazione è vera e falsa allo stesso tempo. Vera perché Lotta Continua non sopportò più di tanto il fardello di essere un partito. Falsa perché Lotta Continua, nel corso della sua breve esistenza, ad un certo punto si strutturò e funzionò come un vero e proprio partito. Da questo punto di vista il 1° Congresso Nazionale che si svolse a Roma dal 7 all’11 gennaio 1975, sanzionò, con lo statuto, l’elezione delle istanze direttive fino al segretario, la divisione dei lavori, dei compiti e delle funzioni, una situazione di funzionamento interno già operante almeno da due anni.

La necessità di superare i limiti dell’improvvisazione, del movimentismo, del volontarismo, del leaderismo nella conduzione dell’attività politica delle federazioni, il bisogno di garantire la continuità del lavoro, di valorizzare le competenze e le disponibilità, di avere organismi dirigenti funzionanti, capaci di decidere in poco tempo, avevano condotto al raggruppamento in sezioni territoriali e queste in federazioni provinciali. Una cosa era sostenere l’opportunità di favorire, con la loro presenza fisica, la direzione operaia delle federazioni e dell’esecutivo nazionale, altra cosa era far funzionare realmente un organismo composto prevalentemente da persone che impiegavano buona parte del loro tempo di vita a lavorare in fabbrica. Di fatto questo costituiva un limite all’operatività degli organismi dirigenti composti in quel modo. Così all’esecutivo nazionale venne ben presto a sostituirsi “una segreteria nazionale di militanti non operai, cui /era/ fatto obbligo risiedere a Roma”²⁹.

Le riunioni del Comitato Nazionale cominciarono a diventare più regolari, si prese l’abitudine di far circolare, pubblicandoli sul giornale o in appositi bollettini interni, i verbali delle riunioni, fin dal 1972 entrarono in funzione specifiche commissioni di lavoro. Alla vigilia del 1° Congresso Nazionale Lotta Continua dichiarava di avere “poco meno di 100”³⁰ compagni che ricevevano un salario o un contributo finanziario dall’organizzazione, erano cioè dei funzionari a tempo pieno, malpagati, perennemente senza soldi, ma comunque militanti politici di professione. Molti di loro erano mantenuti in base al principio “dell’affidamento, come ricordava un dirigente di Lotta Continua, Lanfranco Bolis”³¹.

²⁶ *Il convegno operaio di Torino: la tappa più importante nella storia della nostra organizzazione*, «Lotta Continua», 18 aprile 1973.

²⁷ Citato da A Cazzulo, cit., pp. 216-217.

²⁸ A. Sofri, *Memoria*, cit., p. 220.

²⁹ L. Bobbio, cit., p. 129.

³⁰ *Le tesi, le relazioni politiche, lo statuto*, Ed. Lotta Continua, Roma, 1975, p. 111.

³¹ “i due anni in cui feci lavoro politico a Torino, nel 1972, e a Roma nel 1974, e dovetti dunque sospendere il mio lavoro di insegnante, venni affidato al fratello di una nostra militante bolognese, il quale versava

Il 1° Congresso Nazionale di Lotta Continua si svolse in un clima nuovo e inusuale, l'approfondimento dei problemi prevalse "sui toni trionfalistici... sui divismi e sulla demagogia"³², le tesi furono discusse nelle cellule, nelle sezioni, emendate, votate, altrettanto avvenne per lo statuto. Si visse "un'importante esperienza di democrazia", l'adozione dell'elettività degli organismi dirigenti fu "profondamente formativa", le varie riunioni pregressuali avevano messo in luce "l'esigenza della legalità democratica di partito"³³.

Per la prima volta furono censiti i militanti, alla fine gli iscritti risultarono essere circa 8.000, una cifra comunque inferiore al numero di partecipanti alle attività di Lotta Continua negli anni precedenti, segno della sofferenza con la quale diversi compagni e compagne vissero la scelta di costruire ufficialmente il partito. In media le federazioni provinciali avevano circa 100 iscritti, quelle più grandi erano Milano con 995 iscritti, Torino 794, Roma 535, Napoli 350 circa³⁴. Si svolsero 84 congressi provinciali che elessero 483 delegati al congresso nazionale la cui composizione sociale era la seguente: operai 32%, proletari non operai 7%, impiegati e tecnici 11%, insegnanti 17%, studenti 21%, militanti a tempo pieno 11%. Il congresso elesse un Comitato Nazionale a scrutinio segreto il quale a sua volta designò una segreteria composta da Adriano Sofri (segretario generale), Guido Viale, Franco Bolis, Carla Melazzini, Clemente Manenti, Paolo Brogi, Cesare Moreno, Enzo Piperno, Michele Colafato.

D'ora in poi la vita interna al partito sarebbe stata regolata dal principio del centralismo democratico, desunto dal modello di statuto adottato dal Partito Comunista Cinese, tale principio si opponeva ad ogni concezione del partito come federazione di correnti diverse o come organo di opinione,

il centralismo democratico subordina la volontà del singolo a quella collettiva, la minoranza alla maggioranza, l'organismo inferiore a quello superiore.../esso/ rifiuta le correnti organizzate e permanenti³⁵.

Il dissenso interno era ammesso e poteva esprimersi solo ed unicamente, come componente, nelle fasi pregressuali, negli altri periodi non era ammessa la formazione di tendenze attorno a specifiche questioni di carattere politico. Il partito si organizzava verticalmente: segretario, Segreteria, Comitato Politico Nazionale, federazioni provinciali, cittadine, sezioni, cellule.

Gli operai torinesi, favorevoli alla centralizzazione e alla disciplina di partito, condussero però una battaglia politica perché fosse garantito "in maniera non formale la presenza e il ruolo di direzione dei compagni operai"³⁶ nelle varie istanze di governo del partito.

Essere diventati partito e aver scoperto la politica nel senso tecnico del termine significò che un gruppo dirigente, eletto dal congresso, venne autorizzato a scegliere e a decidere per tutti in una situazione caratterizzata da repentini mutamenti e "colpi di scena". Lotta Continua non fu da meno e cominciò a stupire per i suoi repentini mutamenti di linea. Nel 1975 partecipò alla campagna elettorale dando indicazione di voto per il PCI, mentre

mensilmente una certa somma a mia moglie e ai miei due figli. [Spesso] molti pasti li saltavo. Oppure arrivava l'allora amministratore di LC che mi dava un biglietto da cinquemila lire con cui andare in trattoria" (L. Bolis, *Sull'orlo dell'abisso*, cit.).

³²L. Bobbio, cit., p. 149

³³ *Oggi si apre il Congresso Nazionale di Lotta Continua*, «Lotta Continua», 7 gennaio 1975.

³⁴Per questi dati e quelli successivi riportati nel testo cfr. L. Bobbio, cit., pp.148-149.

³⁵*Le tesi...*, cit., pp. 102-103.

³⁶ *Sul partito, tattica e statuto*, «Lotta Continua», 11 gennaio 1975. Le tesi recepiranno questa esigenza affermando che nella composizione del Comitato Nazionale "la presenza maggioritaria di militanti operai e proletari... e di compagne donne costituisce un impegno decisivo" (*Le tesi...*, cit., p. 111)

altre organizzazioni della nuova sinistra, in particolare Avanguardia Operaia e il PdUP-Manifesto presentavano proprie liste. Un anno dopo, capovolgendo le posizioni, Lotta Continua invocò l'unità dei rivoluzionari e riuscì ad entrare a far parte del cartello elettorale di Democrazia Proletaria.

Militanti politici periferici, giovani, operai, donne cominciarono a sentirsi espropriati del loro "far politica", si sentivano non partecipi delle decisioni che venivano prese altrove dai compagni dirigenti della segreteria che risiedeva a Roma. Iniziava un processo di compartimentazione dell'organizzazione che divideva i militanti, rendendoli sempre più incapaci di tenere vivo il confronto sui temi di politica generale: le donne si riunivano tra loro, gli operai anche, i giovani pure, quelli del servizio d'ordine facevano altrettanto.

Il più che modesto risultato elettorale di Democrazia Proletaria (1,5%) alle elezioni politiche del 20 giugno 1976 contribuì ad innescare dentro l'organizzazione un dibattito a tratti convulso, frenetico, che assumeva sovente toni apocalittici e da catarsi finale. Donne, operai, giovani, si ricavano i propri spazi per discutere delle loro condizioni di esistenza e di vita in un partito che accusavano di averli espropriati, in quanto aveva ridotto l'attività politica ad una tecnica astratta, sempre più separata dai bisogni delle masse e dalla partecipazione dei militanti di base dell'organizzazione. Si scaricavano sul partito e in particolare sul suo gruppo dirigente tutte le responsabilità del presunto fallimento. La recriminazione corrente nei confronti dei dirigenti era quella di essersi costituiti come élite separata dal resto del corpo del partito, espropriandolo, riducendolo a strumento di una linea politica decisa da altri.

Il dibattito precongressuale che si avvia subito dopo l'estate del 1976 in vista del 2° Congresso Nazionale portava alla luce tutte queste tensioni. A Torino, in modo particolare, le contraddizioni e le difficoltà a garantire un sereno confronto si manifestarono pienamente. Gli operai di Mirafiori attaccavano il gruppo dirigente tacciandolo di direzione intellettualistica e piccolo borghese, di essersi reso autonomo dalla base sociale del partito e dalla centralità operaia; nel congresso di federazione gli operai, in forma anche aggressiva, accusavano le femministe e i vecchi militanti di quello che era il nucleo storico torinese di Lotta Continua di essere "la borghesia nel partito"³⁷. Proponevano un ritorno alla centralità operaia, infatti, il 4° Convegno Operaio del 4 ottobre 1976 concludeva i suoi lavori chiedendo "l'esercizio della direzione operaia in Lotta Continua"³⁸.

Con queste premesse si apriva il 1° novembre 1976 a Rimini il 2° Congresso Nazionale. Si trattò di un congresso completamente diverso da quello precedente e che non aveva riscontri in esperienze simili di altri partiti del movimento operaio o della nuova sinistra. Fallita la mediazione tentata da Adriano Sofri nella sua relazione introduttiva, nella quale disse che bisognava abituarsi a "vivere col terremoto", il congresso si trasformò in "un'attività vulcanica" di riunioni separate tra operai, donne, giovani, servizio d'ordine che formavano capannelli che si trascinavano nei corridoi degli alberghi che ospitavano i congressisti, in assemblee notturne convocate all'improvviso; tutto venne messo continuamente in causa, il dibattito sembrava trovare "prowisorie composizioni nei momenti di assemblea generale, per poi frangersi di nuovo"; alla fine si ebbe la sensazione di "non riuscire a governare queste contraddizioni, di avere forse alzato troppo il tiro"³⁹.

Tutto non poteva essere più come prima, addio certezze, addio partito centralizzato, ognuno fece ritorno alla propria sede con le proprie convinzioni, sicuro che quello fosse il discorso da portare avanti dentro e fuori l'organizzazione. Una sola cosa aveva stabilito il

³⁷ Citato da L. Bobbio, cit. p. 177

³⁸ Il 4° Convegno Operaio di Lotta Continua, «Lotta Continua», 5 ottobre 1976.

³⁹ Un congresso senza precedenti sui problemi della rivoluzione e della vita, «Lotta Continua», 5 novembre 1976.

congresso che le soluzioni adottate erano provvisorie, non risolvevano i problemi e le contraddizioni emerse.

Fu eletto un Comitato Nazionale provvisorio aperto però al contributo e all'intervento diretto di tutti i militanti. Nella sua prima riunione il nuovo e provvisorio Comitato Nazionale eleggeva una nuova segreteria, anch'essa provvisoria, composta da Paolo Brogi, Enrico Deaglio, Clemente Manenti, Mimmo Pinto, Fabio Salvioni e Franco Travaglini. Nella relazione introduttiva ai lavori della segreteria, pubblicata sul quotidiano l'8 dicembre 1976, si riferiva con preoccupazione dello stato dell'organizzazione, segnalando che le critiche rivolte ai vecchi compagni che avevano svolto un ruolo decisivo nella costruzione di Lotta Continua, stavano determinando una serie di abbandoni dell'attività politica, di dimissioni dall'apparato, di richieste di nuovo incarico, di trasferimenti. Così, senza dirlo esplicitamente era iniziato il processo di scioglimento dell'organizzazione Lotta Continua, una sorta di implosione che comportava un rapido consumarsi delle vecchie strutture dirigenti, dovuto al fatto che molti dirigenti smisero di svolgere il proprio lavoro, il quale aveva un senso finché esso era ancorato ad una linea politica e ad un partito che ora non c'erano più. Nuovi organismi direttivi non vennero eletti nelle sedi locali, gli operai provarono a tenere in vita le federazioni per un breve periodo, le donne a questo punto si sciolsero nel movimento femminista, altri pensarono che le prime avvisaglie del movimento del '77 avrebbe ridato linfa vitale a Lotta Continua riportandola, dopo un bagno purificatore nel movimento, alle sue origini. Rimase il giornale, un collettivo redazionale, rimasero le sedi aperte in molte città, ma Lotta Continua, come organizzazione era finita.